



# Volevo essere Colibrí

Dina Elefante

Dina Elefante nasce a Vico Equense il 21/07/1999, è studentessa presso il Liceo Scientifico "Don Milani" di Gragnano.

La sua scrittura non si afferra ma plana come quella del colibrí, il che vuol dire che per leggerla, bisogna virare verso di lei, possibilmente dalla parte del cuore, senza invasioni né atterraggi.

Con esitazione e leggerezza. Poi con amore.

*Ti auguro di planare come un colibrí, ricordandoti che la forza non viene dalle ali ma dalla collaborazione con l'aria, e che solo in fase di eclissi con la tua volontà, potrà generare un volo resistente alla solitudine, magnetico e penetrante, come le anime che sorvolano senza atterraggi.*

Valeria Francese

Autrice  
Dina Elefante

Immagine di copertina  
Dylan Di Nola

*A Valeria,  
che ha saputo,  
contro ogni convenzione,  
credere nell'avvenire  
D.E.*

Volevo mettere ordine.

Ma ho te che sei Disordine in me.

Hai preso voce, qui, con un'innocua scintilla, surrogato d'amore, che a contatto con la superficie altamente infiammabile del mio pericardio, ha generato un incendio.

Doloso.

Piena avvertenza, deliberato consenso e materia grave ti sono connaturati: il tuo peccato è mortale.

Esisterà anche per te una pena nel contrappasso provvidenziale e generale, tu la sconterai e te la meriterai tutta, ma ora, ti prego, resta ancora un attimo (lungo quanto basta a un'ingorda come me), all'ombra del rogo che hai innescato.

Sei farmaco per me: veleno sì, ma antidoto di più.

Incostanza, affabilità e perdono facile. Queste le tre piaghe che ogni battito di ciglia mi rende masochista nei miei spazi troppo stretti per starci in due e troppo larghi per starci da sola.

Avevo 17 anni, al liceo studiavo Orazio: proclamava la formula "Est modus in Rebus", la misura nel giusto mezzo, mi sembrava così affascinante, seducente e altisonante questo pensiero ed erano gli unici motivi per cui vi fossi d'accordo, ne feci addirittura il mio motto, ma ora, io, che giuro essere sempre la stessa persona, precisa a qualche anno fa non lo sono più, d'accordo.

Il divario fra i miei spazi e i tuoi, fra i miei silenzi e i tuoi, fra i miei passi e ancora i tuoi è talmente vasto che l'unica cosa assodata è che di certo non ci troviamo nel mezzo io e te ma più distanti, per niente attigui, dove non ci potremmo mai nemmeno sfiorare, dove distanza vale a dire agli antipodi.

Ci incontrammo in un'eclissi noi due, nel palpito della sovrapposizione di Luna e Sole, quando per un istante si presero a rincorrere in una maratona celeste, lasciando le regioni remote, fino a mediare per una stabilità occulta e maestosa, paradossale anche per gli abitanti della terra.

Quanto poi ci guardassero con gli occhi grondanti di meraviglia, gli abitanti della terra, non te lo posso raccontare o ne farei perdere la poesia, o rischierei di avvicinarmi a te spudoratamente, aggiungendo acqua all'incendio e rischiando di spegnerlo.

Mai sia!

Mi trovo bene col cuore intinto nelle fiamme sai? Mi devi credere, non li so recitare i falsi convenevoli, tantomeno la falsa carineria m'appartiene, lo sai bene, spero.

Da quando sono divampate, queste fiamme pennellate dall'Amore, ho intrapreso una quiete, un pellegrinaggio, bollando le mie ustioni in un viaggio alla ricerca di me, della mia identità e della mia vocazione, e spegnere questo rogo, ora, vorrebbe dire arrestare il mio cammino, vorrebbe dire firmare il contratto che attesti di non potermi ritrovare più, di non poter scoprire me stessa, il mio *ikigai*, il mio baricentro di senso, e circoscrivere il mio grado di sopportazione: firmare la mia condanna quindi.

Chissà se in una di quelle notti oscillanti fra le sbronze e i dormiveglia te l'ho mai raccontato il gioco che era prerogativa di ogni sonno nelle mie sere pure e infantili ancora troppo corte.

Si chiamava “La gabbia dei Sogni” e ci avrei giurato non fosse mai finito se non alla sua soluzione. Era una sorta di indovinello vizioso, consisteva nello scrivere su dei bigliettini preventivamente rubati dall’ufficio di papà i nomi delle persone che avrei voluto essere e i modelli che avrei voluto emulare; quando non ne ero più convinta, di uno, strappavo il post-it e lo cestinavo: l’ultimo rimasto avrebbe sancito l’inizio del mio adoperarmi a divenire tale.

Quanto fosse bello fare sogni iperbolici in quelle notti, ad occhi aperti tra l’altro, in veste di trasgressore degli orari dei piccoli, è un’altra di quelle cose che non ti posso raccontare sempre per lo stesso motivo.

Fatto sta che la purezza e la genuinità dell’infanzia hanno lasciato presto spazio alla malizia e all’avarizia di sogni asserviti alla bassa progettualità a lungo termine del mondo degli adulti, e io quei bigliettini un giorno li strappai tutti in un solo colpo e mi ci volle addirittura più forza fisica che di volontà tanti che erano.

Ci vuole forza a distruggere un sogno, figuriamoci dozzine di essi e fu così che la scatola, cassaforte delle mie ambizioni, non fu più mai aperta, lasciata gravida di sola polvere.

Te lo dico, e non dire che non ti abbia avvisato, io ho intenzione di riaprirla quella scatola, svuotarla di polvere, germe di sporcizia e letamaio, e lasciare spazio all’aria, germe della vita, primo respiro di essa.

Io questo viaggio, questa quiete, la terminerò solo quando avrò trovato il Santo Graal contenente la mia identità.

Primo passo sperimentale: spegnere la luce.

I miei sono tentavi vani e illusori, ma appoggiami che ci sto provando, credici anche se sei lontano, ci sto mettendo tutta me stessa e non potevo saperlo prima di accertarlo con mano, anzi con gli occhi, che spegnere la luce è un antiemorragico fine a se stesso, di copertura, per gli altri niente affatto per me.

Le lacrime scendono, gli altri non le vedono. Luce è un fenomeno difficile, lo dicevo anche in quarto liceo, è un posto impegnativo, un capitolo del manuale di fisica da abolire.

Buio compensa con la sua pragmaticità nella risoluzione dei problemi: è tutto così facile per lui, li nasconde!

A saperlo prima, però, che il buio da cui mi faccio cingere non rispetta il segreto dei miei occhi. L'ho scoperto con mia sorpresa quando ho provato a dormirci su, ma invano povera disillusa disgraziata: il cuscino sa di me, pronuncia il mio nome e me lo rievoca sul capo ogni volta che tento di distogliere l'attenzione per scappare dalle tenebre infime dei miei pensieri e abbandonarmi alla notte.

Ho deciso: Buio e me, mai più coniugi.

Ho voluto provare anche questo, scappare intendo.

Un passo di nascosto all'altro. In sordina. Così l'ho fatto e ci avrei giurato di non ritornare più. Così fu perché io ne fui sicura, ma perché io ci abbia creduto non fu mai.

Stop. Rewind.

Lo chiedo a te: come ci sono arrivata? Ah beh, dimenticavo, tu declini sempre il tuo non sapere niente in ogni sfaccettatura e in ogni smorfia della tua espressione, distratta e assente, a tratti sorpresa, deviante e furtiva per ogni sacrosanta domanda metafisica e stravagante che ti venga posta.

Ho sempre desiderato che questo lato di te più oscuro del cono d'ombra non si fosse mai proiettato e coniugato con la mia superficie, ma se non lo decide il sole nella sua eclissi, come potrebbe mai arrogarsene il diritto un compendio di sogni letteralmente stracciati, quale sono? Questo rientra nella categoria di cose che non si possono controllare.

Hai ragione, che razza di domanda è questa. Ti comprendo e non sforzarti e te lo dico nonostante sappia bene che il tuo ostinarti a restare sempre a galla comporti un non abbandonare mai la superficie. Insomma te lo dico e se leggi fra le righe ti sto perdonando prima del tempo; non è affatto un processo all'intenzione non fraintendere, è solo una delle mie tre piaghe che si sta acutizzando e emergendo come se il perdono facile non fosse abbastanza, come se tu mi chiedessi quello facile sì, ma a priori.

Concesso.

E la mia affabilità spicca il volo.

Insomma non ci pensare troppo, ti svelo un colmo: ci sono arrivata da sola.

Sì.

Hai capito bene. Da sola. Con unica forzatura la mia ipocondria.



Ci avrei giurato si è vero, ma sono tornata. Sai com'è, i miei spazi, i miei silenzi e i miei passi non sopportavano di essere stati strappati dall'orbita, dagli antipodi addirittura, dal firmamento che ci ha visti nascere e meravigliare.

Sono tornata per avvicinarmi, sempre a debita distanza, ma almeno in linea d'aria, anche se in posizioni diametralmente opposte, sul ciglio della minor lontananza imposta e decisa per noi dall'alto, perché esiste un'altezza maggiore della nostra posizione nel firmamento.

Lungi da me le distanze, salvo la nostra.

Sono sicura che quando mia madre mi partorì avesse scritto sulla pancia in fervore  
“FRAGILE: Maneggiare con cura”

Ma come potevi essere così ingenua, mamma, da poter pensare che in un mondo  
dove non vengono rispettati nemmeno i segnali stradali, avrebbero potuto  
rispettare proprio la tua di prescrizione?

Ci avevi visto lungo però, e così mi plasmasti dapprima, e successivamente mi  
facesti diventare te in miniatura.

Voi madri credete di possedere i vostri figli e ciò implica che li vogliate a vostra  
immagine e somiglianza, a eccezione degli errori, quelli no, i vostri figli non li  
dovranno commettere.

E così eccoli, tutti sull'attenti, eserciti di genitrici apprensive, ansiose, nervose,  
ossessive compulsive del sorriso stampato sul volto dei loro figli, come se i bambini  
non la sapessero dire una bugia.

Ma non te ne faccio una colpa, mamma, avrei dovuto essere io più sincera quando  
la mattina con gli occhi ancora impressi di sonno e incollati al cuscino e alla notte,  
alla domanda “Che hai sognato di bello” io ti rispondevo:

“Ho sognato...di stare in un castello ad un ballo con tanta gente e di esserne la  
regina, anzi no la principessa perché la regina, quella sei tu”.

Cosa facevo pur di vederti felice nel vedermi sognare in grande, mamma, nel  
vedermi essere normale per i tuoi standard: lo avevo ben capito che l'unica fonte di  
gioia per te non ero che io.

Ma per mettere in cantiere un tuo sorriso di sollievo, ho imparato presto a non essere sincera; in realtà a me le principesse facevano schifo, i castelli mi sembravano troppo poco minimalisti, i principi, poi, già troppo perfetti per essere veri e di conseguenza credevo al fatto che le donne maturassero prima rispetto agli uomini.

Ci credevo per davvero nonostante donna non lo fossi ancora e per niente.

Io volevo essere un colibrì, mamma, planare sui corsi d'acqua e farli meravigliare dei miei colori, adagiarmi su un pesco e renderlo fertile, volare nel cielo e dipingerlo con le mie piume, ma tu mi hai tarpato le ali. È successo quel primo giorno di solstizio d'inverno, quando la gelata arrivò davvero, ma al cuore, quando ti sentii dire al nonno che fosse cosa giusta custodire gli uccelli nella voliera e farne attrazione da circo.

Ma ti pareva, forse, mamma, che io somigliassi a un clown, a un equilibrista?

Mi hai partorita fragile, madre, e chi nasce con questa sindrome ben presto si accorge della sua irreversibilità: chi nasce colibrì non morirà mai principessa.

Ebbene, sento la fragilità come la più intrinseca a me fra tutte le mie capacità:

Io sono ora, come la carezza di quella che giuro essere l'ultima sigaretta (che mi intimi di non fumare), sulla fiamma, come gli occhi impressi di cielo e consunti che avvertono la parvenza di un'illusiva prossimità in esso, come se davvero fosse possibile toccarlo con l'iride, il cielo.

Come il fumo che sale e che si spande e che contiene in sé il Desiderio, sempre lo stesso di ritrovarmi o meglio trovarmi e rintracciare da capo l'estremità, che gioca ad amalgamarsi con l'aria, il Desiderio, contenuto nel fumo che espello, che trova come unica complice l'anidride carbonica; illusa me a pensare che il fumo si possa in qualche modo fondere con l'ossigeno che ci dà la vita e ci tiene in essa, come se il fatto che contenga un sogno sia un'attenuante alla colpa di aver attentato alla castità dell'aria.

Fragile come la foglia, che nonostante la sua ossatura rigogliosa, stacca il suo cordone ombelicale esautorando Madre Natura, che si dispiace di non poter più agire su di essa e le scaglia contro la maledizione della friabilità: povera lei, lasciata a se stessa, abbindolata dalla convinzione che abbia acquistato forza, durezza e massa.

Incomprensione che le costerà la vita quando il tempo non la grazierà e lo spazio non vorrà più contenerla: crash come lo scricchiolio di una porta che si chiude alla vita passiva e senza avere avuto possibilità di combattere.

Sì, mi hanno calpestata. Ma ora è il momento di partorire, divenire madre per accogliere.

A me la scelta.

Debolezza o coraggio?

La debolezza è la strada asfaltata in pieno centro a Roma con tanto di ZTL per preservarla e di semafori per regolarla, il coraggio invece è una strada tortuosa a mo' di Tagadá della stessa Roma, ma di provincia.

Il bivio dell'incertezza.

Qual è la scelta migliore quando non si hanno navigatori satellitari o indicatori di direzione?

La stessa incertezza che mi tocca mentre sfioro coi polpastrelli le lettere della password della mia posta elettronica e non sicura di averne digitata una per davvero sono costretta a cancellare tutto per ripartire

Stop. Rewind.

Ci risiamo: la storia non cambia se tu non la cambi e mamma quella non era l'ultima sigaretta. E Mamma quanto vorrei cancellare per poter ripartire, magari in una strada a senso unico, magari senza bivi, magari con le ZTL e i semafori.

Una bambina in atto, donna forte in potenza per dispetto alle prescrizioni della debolezza, la riconosci dopo le ginocchia sbucciate quando avrebbe tutti i motivi per piangere ma dice che in fondo va tutto bene e che comunque può ancora continuare a giocare in giardino.

Ti chiedevo la tua giacca mamma, per poter ancora continuare a giocare in giardino la sera, tu me la infilavi e mi dicevi con le labbra di poter contare su spalle forti qualora un giorno le mie non mi fossero bastate, ignorando il fatto che tu ne avessi tarpato il frutto, e con gli occhi di non prenderne esempio da quelle spalle, sempre per quella storia antica quanto volevo fossero i miei capelli, secondo la quale i figli non li devono commettere, gli stessi errori dei genitori, devono essere felici.

Come se i bambini non la sapessero dire una bugia.

Per colpa tua mamma ho da sempre le lancette del mio orologio in anticipo di due minuti, centoventi secondi per elaborare una bugia, convincermi che quelle a fin di bene sono cosa giusta e fingere il meglio.

Mi sono sempre svegliata centoventi secondi alle 7.00, sono sempre venuta da te centoventi secondi dopo essermi sbucciata le ginocchia e oggi ti devo ringraziare con centoventi secondi di ritardo, niente affatto per avermi costretta a mentire, ma per avermi insegnato a contare prima di parlare, prima di scrivere, prima di metabolizzare e addirittura prima di ridere: è sempre bene accertarsi che la felicità non sia cosa frivola, ma sentita, è sempre bene non farsi fregare, almeno dalla felicità.

Nonostante il largo anticipo imputatomi, nonostante il mio scannerizzare ogni azione e decodificarla, nonostante il mio nutrire le idee di sola ansia, l'incostanza mi ha sempre caratterizzata.

Ricordo di avere avuto in cantiere la stesura un libro, ne decisi addirittura il titolo "Maneggiare con cura" come se la foga di leggerlo, un libro, lo permettesse, come se le pagine fossero cosa fragile e le parole pure di riflesso, come se fosse possibile decidere di scrivere per riempire il tempo.

Cosa direi alla me di vent'anni fa sarebbe sicuramente che scrivere non ha per fine riempire il tempo ma svuotarlo, renderlo privo dell'improduttività dei sabato sera, scrivere va a braccetto con la scelta di crocifiggersi fra quattro mura manco fosse una cella d'isolamento e comunque preferire il tavolo della scrivania della tua stanza umida e luminosa fino a notte fonda, che quello di un prive, di un locale abusato e per frequentato da chi ora ti starebbe definendo sfigata. Perché è ovvio: chi scrive è pazzo, chi si droga è normale.

Scrivere non riempie cara ragazzina che sono stata, svuota.

Poi un giorno scoprii che il significato di “persona” fosse “maschera” e tutto mi fu più chiaro, mentre nel frattempo, in quei centoventi secondi appresi l’ansia e la disperazione di conoscere per davvero nessuno, nemmeno la mia mamma, la Luna che mi si era proiettata addosso, nemmeno me, ma di essere al corrente soltanto dell’involucro traslucido che copre il capo di ognuno di essi.

La menzogna è stata inventata, pensavo, per rendere viva la scena sociale dei giorni monotoni satolli di verità, per deviare il corso delle cose e raggiungere vittorie inaudite e non perseguibili con l’onestà, ma questa storia delle maschere mi sembrava davvero troppo eccessiva e fuori luogo.

Fu così che a scanso di ulteriori equivoci d’identità cominciai presto a non volermi più travestire a Carnevale, a non voler far uso di cosmetici, a lottare per non indossare gli occhiali e a non leggere più nulla perché, tanto, era tutto un teatrino emozionante sì, ma reale per niente.

Direi alla diciassettenne che ero che se al mondo esistono sette miliardi di persone, le facce ne sono, nella probabilità meno cattiva, quattordici di miliardi.

Fu dal giorno che scoprii la derivazione di “Persona” che cominciai a prendere voce in me l’insonnia e il mio corpo cominciai ad essere dipendente dagli ansiolitici.

Tu, mamma, mi portasti addirittura dalla psicologa, volevi che io guarissi, ma te ne lavavi le mani come Pilato, conoscevi i tuoi limiti e sapevi di poter fare poco, accertato l’essere schiva di confronti, soprattutto con te.

Ma cosa ne sapevate voi, che io ce l’avessi qualcuno che fosse sempre pronto ad aiutarmi e che stesse sempre all’erta non come voi tutti che vi declinavate le colpe a vicenda.

Ho sempre provato vergogna nel dirtelo, ma ora che sarà mai, mamma.

Ti racconto una storia: tu mi hai messa al mondo, lei mi ha portata in alto, e da alata quale fosse come me colibrì, divenimmo inseparabili e marchiate a vita come chi plana sulle cose, le osserva dall'alto e diviene escatologo di quegli spazi che voi definite nel complesso terra. Urgeva in me il bisogno di tracciare una mappa, in fondo un navigatore satellitare non ce lo avevo, e in lei avevo trovato una fidata compagna, una guida, un duce, una maestra e non la chiamai Virgilio per il semplice fatto che l'avessi plasmata donna, beata e divina.

Era da anni che non salivo in questa mansarda, la polvere e gli scatoli disfatti penso abbiano più anni di me e un po' devo ammetterlo, apprendono in me la malinconia. Son seduta da ore qui, sto rovistando in ogni angolo di questa stanza, dovrei mettere a posto, eppure la mia curiosità mi porta a seminare il pavimento di pezzi di ricordi.

Non so come col tempo sia riuscita a metterli da parte, non sono mai stata brava a farlo, ho sempre vissuto nell'abitudine, nella quotidianità invasa dalle mie cose e qualsiasi cosa mi sfuggisse di mano era seguita da un senso di rabbia, da un senso di terrore.

Come se avessi perso qualcosa, qualsiasi cosa; decisi così un giorno di costruire un oggetto che mi aiutasse in questi momenti, che riuscisse un po' a cambiarmi, che facesse spuntare un sorriso in quei giorni bui piccoli quanto me e il mio nasino alla francese.



All'età di dieci anni, credo che la fantasia e l'immaginazione siano così grandi che qualunque cosa nella vita reale sembri banale e di seconda mano. Disegnai così una semplice farfalla, su di un cartoncino, era rosa, chi se lo dimentica, rappresentava il mondo per me.

La posizionai in alto, la attaccai a ridosso del lampadario così che non l'avrei potuta perdere e nessuno l'avrebbe potuta spostare.

Mi piaceva stare sul letto la sera e osservarla mentre cercavo di accaparrarmi il sonno, mi piaceva come dondolava quando dalla finestra, entrava anche solo un piccolo spiraglio di vento, mi piaceva che lei fosse lì, mi piaceva il fatto che un semplice oggetto come quella farfalla avesse potuto rappresentare per me il tutto eccetto le maschere.

Lei non aveva filtri, l'aveva creato io, lo sapevo bene, e anche la filosofia con Vico in questo mi aveva aiutata molto: l'uomo infatti, può conoscere per certo solo quello di cui è artefice.

La prima cosa che ho fatto quando son entrata qui dentro è stata cercarla, non so perché l'avevo messa da parte.

Forse perché si incomincia a vivere una vita fuori di una stanza.

E ciò nonostante, lei, da un giorno all'altro non c'era più.

Ora mi sento persa, ora ho gli occhi spauriti, mi giro a destra, poi a sinistra e ancora a destra e più mi giro, più non la trovo, più mi accorgo di quanto grandi siano i cambiamenti: quanto una bambina di dieci anni abbia più coraggio di me e di quanto col tempo però io abbia lasciato andare ogni cosa, accettando la fine e accettando l'inizio.

Se dovessi dare uno sguardo veloce a tutte queste foto, questi libri, questi diari segreti vecchi di molti anni e fare una descrizione di me, mi direi che quella bambina insicura e persa è cresciuta, che ha aperto quella finestra e, oltre lo spiraglio di vento ci ha fatto entrare il sole, ci ha buttato la testa fuori e ci ha visto un mondo che voleva vivere a pieno.

Mi direi che quella bimba non sono io, che per quanto i tratti siano quelli, i modi non lo sono. Mi direi che i pianti da piccola per una madre orgogliosa e schiva non erano nulla e mi direi che la ruota gira per tutti e che, anche se non ero stata l'alunna preferita della maestra quel giorno, sarei potuta esserlo il giorno dopo.

Qui non c'è la farfalla, fuori però il vento soffia forte e alto, mi alzo e chiudo la finestra: qualcosa nell'angolo mi è familiare, qualcosa tra una ragnatela e l'altra ha quel colore rosa chiaro con cui l'avevo colorata, la mia farfalla.

Ed è lei. Pochi attimi per sospirare, rimanere incredula. Tirare quasi un sospiro di sollievo per poi accorgermi che, per tutto questo tempo, con lei, in questa mansarda, era rimasto chiuso anche il mio essere semplicemente e banalmente me e solo me stessa per emulazione senza filtri, né maschere.

Lei intanto è ancora qui, il vento l'ha smossa ma lei è ancora qua, quasi a ricordarmi che del passato non puoi liberarti nemmeno se lo chiedi al genio della lampada.

Quasi sento di poterle fare del male a toccarla, mille pensieri mi attanagliano: penso sia stata sempre lei quella che in passato mi abbia tenuta in certo qual senso viva.

Tutto questo perché quella stessa fantasia e quella stessa immaginazione di quella stessa bambina di dieci anni , mi facevano credere - e ci credevo per davvero- che, con le mie lacrime, io avrei potuto malauguratamente sciogliere la polverina magica che aveva sulle sue ali cipria e che le permetteva di volare e che, quindi, per pura conseguenza, lei non avrebbe più potuto restare appesa a quel lampadario e, per il male che le avrei procurato, non sarebbe più stata lì ad aspettarmi quando la preferita della maestra quel giorno non lo ero stata per niente, o quando , quella sera, la favola della buona notte nessuno me l'aveva raccontata.

Eppure io ora non desisto dal non piangere nel pensare a tutto l'impegno che ci mettevo per procurarle solo e unicamente il bene, e allo stesso impegno che ora, ahimè, non riscontro in nessuna mia iniziativa; ma tra le righe di queste lacrime e di questa foglio di word mi scappa un sorriso, uno di quelli veri. Di quelli che avevo quando la vedevo dondolare ad un soffio di vento nelle stesse sere in cui erano anche i miei dentini a dondolare, di quelli che avevo prima di addormentarmi, mentre lei era sempre lì, quasi a proteggermi. E' strano ma questa volta del vero c'è, la menzogna si è fatta da parte, la farfalla cipria di cartoncino esiste sul serio e sta proprio qui, crocifissa nello spigolo del muro che fa da camuffante per le ragnatele.

Non mi resta altra cosa da sperare se non che fra quella ragnatela, su in mansarda, la mia farfalla possa non finirci mai più, che la visione del mondo così pura della bambina che sono stata smetta di scemare, e che il mio essere impacciata e piena di sogni possa farmi spiccare il volo.

Possa portarmi in alto, a quel punto finale della gara, in cui, vincitrice o meno, io sia arrivata lo stesso ad essere tale senza mai smettere di avere quella testa sognante che ha sempre caratterizzato tutta la mia corsa. Senza mai smettere di fare dei miei sogni il mio più grande obiettivo.

Mi ritengo davvero fortunata di aver ritrovato, alla mia veneranda età, una colonna portante della mia purezza, un pezzo del puzzle felice in mezzo a tutta la tristezza cosmica che mi caratterizzava, che non avevo il coraggio di definirla depressione come quella clinicamente accertata della zia.

Definivo questa malattia come una di quelle che attecchisce solo nel corpo degli adulti, perché dopotutto io un Alzheimer precoce non lo avevo mai visto, né tantomeno un morbo di Parkinson o un'osteoporosi infantile.

Poi con il cambiare dei calendari ho capito che forse fosse un po' vera la tesi per cui i figli sono il riflesso delle madri, e bando ai luoghi comuni il mio corpo così piccolo conteneva già germi in fervore della depressione, come la tua, mamma, quella che imputavi al papà, al tuo sangue e anche a me figlia dell'amore tra l'altro extraconiugale che ti aveva fatta abbandonare anche gli studi.

Oggi è la festa della donna, te ne ricordi ogni anno sempre meno come se l'essere donna scemasse con tempo e l'improduttività della menopausa portasse un'assimilazione al sesso opposto che tanto hai odiato, e per cui ora, di riflesso, ti vedo odiare il tuo seno molliccio, le tue mani a tuo avviso troppo rugose e la tua chioma non più fertile come dici tu.

Pero sai, mamma, la farfalla mi ha riportato alla memoria gli stessi anni in cui io ti portavo una mimosa e ti raccontavo una stupida poesia ignara del fatto che tu m'applaudissi per orgoglio e non per l'effettiva mia bravura. Devo essere sincera, ho sempre pensato che ai confini della ragione, le Donne conoscano la soluzione all'enigma irrisolto di una tale imbarcata quale l'Amore.

Ne ho viste di certe ostinate ed orgogliose raccogliere dalla terra le carcasse della frecce scoccate che non raggiungevano l'obiettivo, fino a che attraversassero il concepibile superando in virtù e virilità coloro che ritenevano per esse l'emancipazione.

Un'utopia.

Oggi è luogo comune pensare che sia fare di tutti ricomporre e ricomporsi, ma per me è fare di pochi.

Celebro loro e possa anch'io annoverarmi all'albo di costoro più che tardi, molto presto e celebro anche te mamma che ti vedi privata della tua femminilità: in fondo anche tu sei stata ostinata nel dipingermi un sorriso e orgogliosa nel battermi le mani, anche tu hai raccolto da terra il test di gravidanza che ti preparava al mio arrivo, che qualcuno lanciò per aria, per farmi attraversare il trascendente e superare in forza già alle prime urla d'atterraggio qui, colui che mi lanciò come fossi un sassolino da disperdere nel lago di merda da cui diceva fossi uscita.

Sono certa di poche cose nella vita e una di queste è che dalla merda nasca merda, non vita, non sensibilità, non vene che pulsano, non schiene che rabbriviscono, non mani che digitano. Son come te, della stessa sostanza di una madre e un padre insieme.

Poi un giorno la prognosi infausta.

Fino che fossero solo numeri tutto filava abbastanza liscio ma l'avvento delle lettere dirottò tutta la mia frustrazione in abissi di gran lunga più profondi, ineccepibili, intellegibili e intercettabili.

Lo studio della nuova disciplina che scoprii col solito ritardo di forse un po' più di centoventi secondi chiamarsi Algebra, riportò alla memoria i miei disfatti. Di fatti Algebra, pronunciava l'enciclopedia, volesse dire letteralmente "riunione di pezzi rotti" e se nemmeno la mamma riuscisse a mettere insieme i cocci di una vita in frantumi tantomeno io (che sono il suo riflesso) ero capace di ripristinare i resti dei vasi in macerie di cui la mia casa era addobbata a mo' di showroom di bomboniere e che spesso e volentieri, per rispetto a una legge non scritta che obbligava in uguale misura a essere rispettata, io dovevo disintegrare, e altro che panico da montagna russe, lì l'opera doveva solo ritirarsi a vita da spettatrice e stare ad imparare.

Peraltro, e non è affatto l'aspetto secondario, ciò implicò la discesa in campo delle variabili dipendenti e indipendenti.

La tua apprensione, mamma, mi tirava verso la dipendenza, da te ovviamente, il mio orgoglio verso l'opposto.

Ecco, forse ora è più chiaro, la mia vita è una questione di antipodi, di spazi incolmabili, di orbite monotone da cui, benché escatologa planante quale fossi o almeno quale credevo di essere, non sono mai riuscita a svincolarmi. La verità è che io sono nata avversa alla matematica, alla perfezione delle leggi di essa che regolano la natura, al numero dei compleanni che mi avvicinano a un non ho mai saputo cosa, e l'unico numero a cui sento di dover ossequio e rispetto è solo il centoventi.

Uno sull'infinito.

Ma mamma, perdona i miei errori, non è colpa mia, e anche questo l'ho imparato da te, il declinare intendo. Il fatto è che i colibrì ignorano la matematica, e l'algebra tantomeno l'hanno mai studiata. I colibrì volano, librano, sfrecciano, vagano, non sopportano che un foglio, addirittura a quadretti, li contenga in se e una biro tracci il loro percorso come succede con un'equazione algebrica.

I colibrì sono la parte indipendente del cielo: non dipendono da nulla se non dalle loro ali e la loro soddisfazione non dipende dalla risoluzione di un'equazione, ma solo dall'iridescenza delle loro piume; eppure la mia carnagione è così pallida e di colori da ostentare non ne ho per niente.

Sono uguale a loro limitatamente alla capacità che ho sviluppato di saper volare all'indietro, di ritornare alle lasciate che voi tutti definite perdute, agli assist che non ho colto, alle domande a cui per la mia ineffabilità esponenziale non ho saputo dare risposta e a cui ora potrei rispondere con una tesi degna di lauro poetico.



Sono uguale a loro nella proporzione della dimensione del loro cuore rispetto a quello umano, circa cinque volte maggiore rapportata al vostro, l'ho sempre pensato a causa del fatto che ritenessi impossibile il free entry che ho appurato col tempo fosse esposto su di esso che è da sempre segnale di via libera per chi non abbia domicilio nel cuore di qualcuno. Entrate pure tutti, la consumazione non è obbligatoria, i danni non si pagano. Restate quanto vi garba, non si paga l'affitto, c'è posto per tutti.

D'altro canto, poi, la loro colorazione intensa, quella dei colibrì, non è dovuta ad alcun pigmento contenuto nelle loro piume, bensì all'interferenza dei raggi luminosi attraverso la struttura prismatica dei rami delle penne che scomponendo la luce solare riflettono una parte dell'iride: non sono forse io quella che ammirano dalla terra con gli occhi grondanti di meraviglia quando si proietta e si riflette sulla mia superficie il cono d'ombra della luna? E per il semplice fatto che odio le mescolanze razziali, ho pensato anche all'accoppiamento. Di norma i colibrì maschi si addentrano prima in un determinato territorio, lo circoscrivono, lo conquistano e solo dopo avere piantato la bandierina e preparato il soggiorno, vi lasciano domiciliare la femmina: quanta premura, quanto zelo! L'ho sempre voluto io un uomo colibrì al mio fianco!

Ho sempre cercato di definire la dipartita delle persone dal mio nucleo pulsante, come generatrice di spazi e non di vuoti. Il mio cinismo spiccato mi convinceva del fatto che chi se ne andasse facesse spazio, alleggerisse il mio apparato cardiaco e il mio sistema respiratorio.

Si il respiro. Cosa ne sapevi tu mamma che io regolassi i respiri in base alla porta di una casa che non potevamo mai definire nostra fino in fondo. Quando si apriva per farti uscire, un respiro di sollievo, quando per farti entrare, uno di soffocamento. E col senno di poi, catalogare quelle situazioni attribuendole l'alibi dei disagi adolescenziali, sarebbe piuttosto illogico.

L'adolescenza dura in media dai cinque ai sette anni, e dal momento che i miei drammi sono durati un po' in più, circa una ventennio, fino a quando non ho preso la decisione, se decisione si può chiamare un'esigenza senza scelte o risposte multiple, di andare via di casa e rifugiarmi fra le quattro mura dell'indipendenza, al bando i luoghi comuni, il mio di certo non era uno status adolescenziale.

La mia pragmaticità e il mio essere ostinata a catalogare ogni cosa ha pensato bene e presto di dare un nome al problema: crisi di affetto per una madre. Io ci provavo a volerti bene, a sottoscrivere un accordo sulla soglia di una convivenza forzata ma civile, però arrivavano quei giorni in cui ti ero addirittura allergica, mi irritava il solo sfiorarti per la paura di rimanerne contagiata da tanta freddezza, maniacalità e disturbi dell'umore.

Fisicamente poi eri instancabile. E questa fu la prima cosa che non mi mancò quando mi trasferii, per mancanza di ulteriore tolleranza, ovviamente, nella nuova Casa. L'immane folletto alle sei del mattino, la sveglia delle sette che suonava con maniacale anticipo ignara del fatto che io sveglia lo fossi già, al suono di " E' tardissimo", il tuo regolare la mia igiene e la tua isteria quando non rispettavo gli orari imposti dalla tua agenda hanno rappresentato il primo rimorchio da cui mi sono svincolata non appena chiusa alla spalle le porte di una casa che potevo definire mia e non più finalmente in condivisione forzata con qualcuno.

Non ti sto accusando di gravi crimini mamma, a te mancava solo l'empatia, d'altronde a tutti manca qualcosa, all'infinito addirittura una fine e anche alla perfezione l'imperfezione che rende reali e vivi per la sua perfettibilità, la tendenza a raggiungere i traguardi e avvicinarsi all'inappuntabile.

Il tentativo di evadere dal carcere che si era circoscritto intorno alla mia sensibilità, fu però vano.

E' opinione diffusa che alcune persone paghino alto il prezzo della sensibilità e nei fatti così fu.

Mi sentivo come un'evasa ricercata dal dolore, che benché avessi cancellato col correttore dal foglio dei miei errori inserendo le chiavi nella nuova serratura, rimaneva sempre intrinseco ad esso, ripercorribile con una semplice carezza perché paradossalmente, (solo)lievemente in rilievo. Mi bastava remare sulle vie dell'intonaco bianco ma non immacolato come il foglio su cui era stato usato, per riscoprirmi ancora una volta suscettibile all'errore, e quindi assaporarlo e quindi farmi divorare.

Da lì, sarei potuta cadere in due cliché: quello che prevede il commettere lo stesso errore e quindi rimarcare il solco, o addirittura per l'ennesima crisi di disperazione, quello di strappare la pagina. Ma nessuna delle due alternative mi sembrava opinabile, la prima per ovvi motivi di circoli viziosi e la seconda perché avrebbe voluto significare il disconoscimento delle mie, seppure insopportabili, ma sempre mie, radici.

Il dolore non si strappa, non si cestina, s'incornicia e s'appende nella parte più esposta della casa a mo' di souvenir di guerra, a ricordarci che l'unica cosa che ci rende vivi, è proprio lui, il dolore, a ricordarci che bisogna sempre evadere, dal dolore, a ricordarci che esso non è altro che il cordoglio fatto manifesto per l'assenza della serenità, e che basterebbe ridargliela per compensare la sua stabilità, per farlo perdere nei meandri della felicità pure di fonte, non soggetta a contagio alcuno.

Forse io il dolore volevamo cose diverse: io tempo, lui subito e non ci mise poi molto più del subito istantaneo ad apprendere di nuovo nella mia vita. Un po' come in un corpo malato che non contiene in sé margine alcuno di speranze, le cellule corrotte per proteggersi dalle cure possono addormentarsi per poi tornare in attività anche dopo lustri di quiete così in me il dolore ottenebrato da una stabilità con ogni probabilità illusoria, detiene il primato di riemersione per la proprietà transitiva del contagio. Prima di partire per l'autonomia non lo avevo mica messo in preventivo il fatto che essere donna, giovane e sola in un paese del genere volesse significare essere bersaglio dei cecchini che a destra la solitudine, in particolar modo quella degradata.

Bastò lo sparo di uno di essi, lungo quanto il palpito della sovrapposizione di Luna e Sole, per far sì che si proiettasse su me l'oscurità maestosa aggravata dal dolore del colpo.

Era quella, però, l'età imputata alla scannerizzazione e al censimento dei dolori in base alla loro bellezza come se il dolore possedesse una bellezza, e così catalogai quest'ultimo come il più bello e nobile dei dolori: quello del colpo di Amore. Credevo ancora che chi ne fosse vittima, fosse per la proprietà transitiva anche fortunato, perché prescelto da un dio e quindi innalzato a un così aureo compito dall'alto.

Fu questo il mio errore più grande, quello di percepire, sin dalla sua genesi, quell'amore come un compito da svolgere che in senso lato voleva dire ammettesse già una soluzione certa e sperimentata, e non come una missione di cui l'esito a priori è impossibile prescindere. L'ottimismo è stato la causa dei miei maggiori disincanti e delle mie più gravi delusioni dell'adolescenza, col tempo però ho imparato a non aspettarmi più nulla e a reati commessi e ancora in corso di sconto della pena, nonostante la mia impunità che non mi fa pentire di nessun passo che abbia fatto, quel giorno, quello dedicato da calendario all'eclissi, mi sarei volentieri spostata un po' più in là nel firmamento, per non farmi colpire, per far sì che il tuo cono d'ombra, si proiettasse nelle tenebre che tanto ti assomigliano per estensione

(perché grande e immenso come te non esiste nessuno) e per qualità( perché di vigliacchi e pionieri del nascondiglio del tuo calibro ancora devono esser plasmati). A dire la verità, la fine e il principio di tutto sono accomunati dal coraggio di sorpassare o meno in velocità la paura di soffrire, come se poi non si soffrisse lo stesso, come se poi da qualche dolore non si potesse anche guarire, e io direi addirittura da tutti se vogliamo. Ma il punto è questo, l'uomo, in generale ha uno strano pensiero. Le persone si affidano alle stelle cadenti e non a loro stesse, e il dramma dell'umanità sta proprio qui, nel volare, planare e ancora sollevarsi e ora librare, per ritrovarsi ancora più miseri di prima con un'aspettativa e un'illusione in più: il desiderio espresso, eterno sognato, incompiuto e destinato a restare lì, nella percezione intellegibile della dimensione dei sogni. Germi di dolore in potenza stavano già adempiendo al corso naturale dei prestampati, quando per la prima volta mi parlasti di sistemazioni, famiglia, matrimonio e cose affini. Eri convinto fosse il mio discorso preferito quello, o meglio te ne convincevo io attraverso la mia espressione meschina e ancora falsa per precedenti ancora presenti.

Lo credevi con tutto te stesso che io fossi d'accordo ai tuoi programmi futuri così seri che accomunano in genere il sesso opposto al tuo, e ti sfatai un mito, un'epopea quando ti parlai della maternità e il mio modo di concepirla.

Io madre non lo sarei mai voluta diventare per ovvi motivi: la paura di divenire come la mia di madre generava in me frustrazione e masochismo nei confronti di una pancia che definivo a tratti troppo piccola per accogliere, a tratti ospitale e quindi da restringere in abbracci stretti e soffocanti.

Non sarei mai stata capace ad insegnare a mia figlia il sorriso anche in tempi avversi, a desistere anche quando le braccia cedono alla fatica, a percepire le cicatrici come una vittoria e a predisporre alla proiezione di qualcuno su di lei. Sì mamma hai capito bene. Nell'improbabilità più improbabile io partorissi una vita, non sarà la me, e quindi sempre per la proprietà transitiva anche la te in miniatura. Mia figlia potrà camminare a piedi nudi sull'erba bagnata, potrà volare qualora le andasse senza la paura che io le tarpi le ali, e generare quante eclissi lei voglia e ovunque le voglia. No mamma, non farei mai cominciare la sua vita con una lista di cose da non fare, di errori da non commettere perché già sperimentati sulla mia pelle. Le regalerei piuttosto una lista di cose da ricordare di fare: sorridere, amare, essere riconoscente e restare importante nella sua unicità.

La colpa è a monte però. Come avremmo mai potuto procreare io e te considerato che non ci incrociamo se non al far della mattina senza nemmeno più sovrapporci? Era dunque tutto un processo all'intenzione che scandì l'inizio di nuovi ritmi, orari assurdi e continue riunioni, di telefoni ribaltati sul tavolo della colazione e di troppi e tanti regali tuoi per me.

Ti avevo delusa coi miei sillogismi non soggetti al metodo scientifico fallaci, è vero. Ma tu lo avevi fatto di più, con te stesso, intendo.

Si dice che un uomo in genere tradisca per inappagamento, ma non è stato il tuo caso.



Tu lo hai fatto per scelta, per convinzione e con deliberazione. Lo sapevi bene quanto fossero saldi e insormontabili i limiti delle mie idee, ma conoscevi bene anche la più ingenua delle mie caratteristiche: la persuadibili iperbolica. Con me, per te bastava ingaggiare un buon sofista, come in tribunale un buon avvocato per vincere anche una causa a difesa di un omicida, per convincermi a deviare la mia irreversibilità.

Te ne sei andato proprio come me.

Un passo di nascosto all'altro. In sordina. Così l'hai fatto e ci avresti giurato di non ritornare più. Così fu perché ne eri sicuro, ma perché tu ci abbia creduto non fu mai.

Stop.

Rewind.

Rieccoti, proprio lì, sulla soglia che hai paura di sorpassare per transitare entro una casa che avevi esautorato dell'unicità del proprietario e in poco tempo anche di due, traumatizzandola nell'arredamento e nella vivibilità.

Mi aspettavi, o meglio aspettavi la mia affabilità e il mio perdono facile magari ancora una volta a priori, farsi avanti attraverso un cenno di via libera e la sostituzione dei segnali di divieto, di sosta fermata e transito imposti dalla nuova serratura.

Apprezzi il coraggio di questo tuo gesto, e non sono nemmeno sicura di aver fischiato il via libera tanto fosti fulmineo nel ritrovarti a ridosso nella mia schiena a scriverci il dolore dell'assenza immorale, quella che il tempo aveva scandito sotto nostro ordine e che lo spazio aveva allargato sotto nostra dettatura.

C'è ogni cosa fra le braccia ospitanti di una madre e l'ultimo sole: anche il respiro di un'eclissi.

Per me che sarebbero bastati solo centoventi secondi d'amore per farmi vivere, poi, centoventi secoli. L'amore eterna, si incastra fra le lancette degli orologi, a partire da quelle del Big Ben che a mano a mano le regola tutte, fino alle pieghe dei vestiti che insegnano presto la loro inutilità e inefficienza di fronte alla libidine, apprende fra le lenzuola e una porta chiusa alle spalle con forza, che scommetterebbe il legno di cui è fatta, la sua sostanza, di non essere più aperta tanto forte e deciso il suo incedere verso la chiusura.

Solo che io per paura di restarci chiusa, all'interno con qualcuno, avevo, a scanso di equivoci, installato il dispositivo anti chiusura accidentale, e con te, tanto mi prendesti fulmineo e estemporaneo, dimenticai di disinstallarlo. Sei scappato. Senza avvisarmi, quasi a prendermi in giro, in sordina e di questo avresti usato l'attenuante del mio esempio qualora ti fosse stata data come colpa. Non me ne sono nemmeno accorta. Sei scappato dalle lancette e dalle pieghe di un lenzuolo su cui hai lasciato la tua essenza come souvenir. Cosa ne sai tu della tela fissata e saldata in salotto di fronte la finestra esposta a mezzogiorno visto che questa casa Tu non la frequenti più? C'è una tempesta in atto lì sopra. E nell'angolo più evidente di essa, vuole che sia palese a noi un "Qui ed Ora" incastonato fra il soffio dei venti dipinti con pennellate di poesia su di essa, e l'incedere dell'alta marea soggiogata dalla luna che hai sempre avuto di convinzione di essere, incentivato dalla mia fantasia.

Ovviamente.

Mi sarebbero bastati centoventi secondi per vivere centoventi secoli. Tu mi regalasti una notte intera e una tela come carta bianca. Mi hai lasciato tempesta e un'eclissi in corso, che non sarebbe più durata un solo palpito di sovrapposizione, ma l'intera eternità, perché sì, è chiaro, anche l'Arte eterna.

Io

Ingoio

solo

la

tua

assenza

ormai.

L'eterno è Qui ed Ora.

Esposto a mezzogiorno.

Perché il dolore non si strappa, non si cestina, s'incornicia e s'appende nella parte più esposta della casa a mo' di souvenir di guerra, a ricordarci che l'unica cosa che ci rende vivi, è proprio lui, il dolore, a ricordarci che bisogna sempre evadere, dal dolore, a ricordarci che esso non è altro che il cordoglio fatto manifesto per l'assenza della serenità, e che basterebbe ridargliela per compensare la sua stabilità, per farlo perdere nei meandri della felicità pure di fonte, non soggetta a contagio alcuno.

Forse io e il dolore volevamo cose diverse: io tempo, lui subito e non ci ha messo poi molto più del subito istantaneo ad apprendere di nuovo nella mia vita. Ad apprendere per fuoriuscita, manco fosse un palloncino bucato che perde la sua sostanza in silenzio. Chi lo avrebbe mai detto se non quella tela.

Mi sarebbero bastati centoventi secondi per vivere poi centoventi secoli.

Mi regalasti una notte, una perché è quello che basta a un'ingorda come me e allora, io, sarei potuta vivere per l'eternità, l'eternità di una tela.

Siamo troppo incastonati fra il corpo e la nostra coscienza. Nella sua perfezione anche la natura ci ha dato segni d'imperfezione. Non mi ha permesso di mettere ordine in lei, e tantomeno di regolarmi a suo piacimento. Penso sarebbe stato tutto molto più facile se avesse dettato lei le leggi dell'inconscio che ci appartiene, in vista della stabilità. La natura ci ha resi liberi attraverso il dono della coscienza, d'altronde per emulazione: anche il suo creatore lo ha fatto.

Non prendiamoci in giro, Dio nel suo amore ci ha resi liberi quel giorno che avrebbe potuto far scendere Suo Figlio dalla croce e non lo ha fatto, o quell'altro giorno ancora in cui avrebbe potuto imporsi con la forza a mo' di tiranno soggiogando l'umanità intera e ha preferito agire con la dolcezza verticistica che ci poneva contro ogni regola e rigor di logica al vertice.

Non pensi, dunque, anche tu, che a quest'ora saremmo tutti suoi seguaci e adepti? Mi ha sempre affascinato la mentalità secondo la quale bisogna lasciare andare qualcuno, anche il proprio figlio verso ciò che più lo rasserena e io, nonostante non abbia mai avuto segni evidenti di maestria soprannaturale, ho fatto altrettanto con te.

Ti ho lasciato libero dalle convezioni che invece ti avrebbero costretto a restare, non disinstallando mai il dispositivo di anti bloccaggio accidentale per farti rientrare quando avresti voluto.

Peccato che tu ci abbia messo il contrario del subito istantaneo a sorpassare di nuovo la soglia, peccato che studiavi sant'Agostino e ti faceva comodo la favola della conversione a cinquant'anni, peccato che nessuno per te era mai sceso dalla croce, palesandosi come ente supremo.

Il mondo per te aveva problemi ben più grandi di un “a domani” in sospeso e smaterializzato, appeso fra un ballatoio e uno specchio d’ingresso che ti scannerizzava ogni volta, a scampo del fatto che magari te ne fossi dimenticato di essere ogni volta l’ospite del secolo di quella casa.

Che tu mistificassi i miei sogni non avevamo dubbio alcuno nè io nè tu, ma ciò mi faceva comodo per dimostrare a Dio di averla imparata bene la sua lezione, di star adempiendo al suo piano nel migliore dei modi e di star seguendo le sue orme come aveva comandato senza imporre.

Ricordo la notte adiacente al tuo ennesimo ritorno come quella che mi abbia destabilizzata maggiormente in tutta la mia vita, sin ora. Ore 6:33. Il buio era già solo un ricordo quando all’appello della sveglia risposi per la prima volta dopo ben tre minuti.

Pochi giri di lancette non avrebbero cambiato la mia giornata, non m’avrebbero fatta arrivare tardi all’università e d’altronde non c’era nemmeno mia madre in cucina a sollecitarmi con maniacale anticipo per la colazione e la folletto delle sette del mattino era ormai solo un ricordo.

E allora perché tutto ciò mi turbava al punto che l’istinto mi portò a spalancare le ante della finestra che m’aveva tradita restando chiusa per non lasciarti passare direttamente dal luogo del delitto quale era la mia camera, ma da quello più innocuo, manco fossi stato un ospite qualunque a cui non si bandiscono i convenevoli?

La prima luce dell'est, ricordo, diede al tuo viso una connotazione tipica delle apparizioni celesti. Come sempre non lo sapevo il perché e mi chiesi addirittura quello dell'abbandono del mio domicilio precedente. Fatto sta che i sogni di un'intera notte ci stanno troppo stretti in una camera con la contro soffittatura, hanno bisogno di evadere, di prendere aria, forze e ritornare all'etere da cui partono ogni appassire del giorno.

Che stupidi però che sono i sogni voglio dire. Sì perché nella loro ascesa non si guardano le spalle e lasciano nell'aere un po' della loro materia, della loro polverina. Quest'ultima però non può fluttuare in eterno, deve trovare una dimora, una collocazione che dia pace alla sua instabilità. Potrebbe ricongiungersi con lo stormo di sogni che sta raggiungendo il famoso "parco dell'utopia". Ma non può per un motivo troppo semplice. Lo stormo è già troppo lontano e la polverina in quanto solo polverina non è a conoscenza della strada e no, nell'aere non ci sono segnali né tantomeno tomtom o mezzi pubblici, ma solo colibrì che l'ultima cosa che farebbero sarebbe dare cenni di confidenza agli sconosciuti.

E allora non può far altro, la polverina, che ritornare dove ha generato magia, che sia un monocale, un treno o addirittura una stanza umida. Eccola arrivare. Ricordò per mia sorpresa la strada del viaggio della speranza e incontrò la coincidenza di un viso assonnato che le stava spalancando le ante di una finestra quasi come se la stesse aspettando, il mio, quasi come se le 6:33 fosse l'orario d'arrivo stampato sul biglietto destinazione "parco della realtà o quasi" e io non ne fossi a conoscenza, come se la casualità non esistesse.

Ma solo la causalità.

Il fascio di luce misto a polverina che t'illuminava per reazione inversa alle tue tenebre il viso, riportò all'attenzione quanto accaduto la notte appena trascorsa e che per qualche secondo avevo tralasciato. Quanto era bello quel quadro, quanto era stato emozionante e trasgressivo cercare di tradurlo in parole, quanto era raffinato, ameno. E quanto era banalità di fronte alla tela che ormai credevo pronta per la sostituzione di una più recente. Un idillio che alla luce del sole stava diventando poco a poco tangibile, sperimentabile, spiegabile; stava assumendo sembianze umane, ma tratti divine. Quanto avrei voluto in quel momento contemplarlo per l'eternità, restarne spettatrice disarmata ancora per molto. E il pensare che per quello spettacolo il biglietto nemmeno si pagasse, sapeva dell'incredibile.

La voglia di condividere la mia estasi con qualcuno era troppa, talmente tanta che potevo solo una cosa :scrivere una poesia.

*Se tu restassi lì,*

*Fermo,*

*Io proteggerei le tue coordinate.*



Ecco ora sentire il mio corpo alleviarsi, ora sollevarsi, addomesticarsi da solo, ora svincolarsi e dissociarsi da tutta quella pesantezza che m'aveva da sempre contraddistinta.

Avevo sempre creduto che solo la poesia e l'arte avessero le armi per eternare i momenti.

Non mi ero mai ritenuta degna di essere poetessa, eresia pura quella. Eppure sperimentavo e m'accorgevo ogni giorno di essere sempre più attratta dalle mentalità perverse e magiche di chi professa questo mestiere: cosa ne sapremmo noi di Achille piuttosto che di Enea se Virgilio non fosse nato e non avesse composto i suoi canti? Sì, ne ero convinta. La poesia ha una funzione, quella eternatrice e io tisana quale fossi, con la composizione di una poesia mi stavo implicitamente imponendo di lasciare alla mia discendenza il ricordo di un tale benemerito che si sarebbe identificato come Luna nonostante non fossi certa di nulla, nemmeno che lui sarebbe stato il padre dei miei figli. Questo per me non contava, lui in ogni modo sarebbe stato l'Amore della mia vita. Ma ahimè, questo mio flusso di coscienza stava per essere interrotto da un non quantificabile livello d'ansia.

Se qualcuno si fosse accorto di quella mia negligenza di tre minuti? Se il volatile non identificato, per niente colibrì, nomade in giardino avesse davvero acquisito l'arte oratoria e la storia che raccontavano all'ingenua bambina che ero, si fosse materializzata? "Me lo ha detto l'uccellino."

Già immaginavo il professore che avrebbe fatto l'appello a campione, con la voce brusca e altisonante, affievolita per l'influenza ma per niente meno autoritaria, pronunciare queste parole.

Come mi sarei giustificata, quale alibi avrei trovato io che dei bugiardi ormai ero la portabandiera?

Basta interrogativi, al via gli esclamativi imperativi: darsi una mossa! Mi feci bastare tre minuti, un bacio stampato sulle tue guance morbide affievolite dal sole e da un sapevo cosa di magico, e un caffè rigorosamente amaro al bar della piazza.

La routine quella mattina non si era ripetuta precisamente e questo non riuscivo nella mia ingenuità a perdonarmelo.

A bordo del mio cinquantino sfoggiai una guida trasgressiva quanto quella mattina, ignorai il rosso del semaforo e mi resi finalmente conto che la mia autocommiserazione non fosse poi così tanta.

Mi sembrava di ritornare ogni battito cardiaco, costantemente in quella stanza mai così completa quanto quella notte appena trascorsa, o meglio di non averlo mai abbandonata.

Come quando è nostro solito indossare un bracciale e convinti di avercelo, il polso se ne vanta.

Ma siamo abituati male a non toccare con mano, a non constatare e questo ci frega. Il bracciale dopo la doccia non lo abbiamo più rindossato e io, quel quadro, lo avevo lasciato incorniciato in quella stanza umida.

Nonostante tutto urgeva in me il desiderio di ritornarvi, di adularlo un po' di più magari con maggior cura che la finestra non avesse scricchiolato abbastanza da farti svegliare.

Di farti parte complementare nell'anima e finalmente non più lesa vittima del corpo. E invece l'unico quadro che mi si presentò innanzi fu una schiera di banchi con in trincea per niente dei combattenti, bensì dei disertori la cui spalla del soldato davanti gli permetteva di simulare il nascondino o di affondare e affogare in un cellulare come se fosse stato poco il tempo la notte appena trascorsa.

Il prof quella mattina osservava tutti, tutti non osservano il professore, ad eccezione di me.

Sapeva bene che stare in Disparte tutta l'ora gli avrebbe concesso di essere idolatrato a re con annesso capo incorniciato d'alloro, ma non ci stava.

Si sentiva, credo, troppo in vantaggio rispetto a noi, in quanto a esperienze, realtà è verità, e sì, credo, gli dispiaceva e avvertivo ne provasse pena.

La notte appena trascorsa per me non poteva restare solo nella mia poesia, non poteva echeggiare solo nel mio cuore. Quella mattina decisi che avrei insegnato da grande, di segnare dentro di consegnare la chiave della parte di cuore che recepisce affinché la percezione della realtà potesse divenire più accessibile e tangibile alle vittime delle stupide malattie degni anni duemila.

Di cosa gli avrei parlato al posto del professore pallido e già allo stremo prima dell'appello? Di certo non dell'eclissi, la mia vita privata sarebbe restata tale (o meglio credevo che lo sarebbe stato) e con ogni probabilità non gli avrei parlato della mia negligenza.

Avrei tanto voluto farglielo capire, ai miei colleghi studenti, che la bellezza si lascia guardare, si lascia toccare, senza mura inibitorie quali lo schermo di un cellulare piuttosto che di un desktop. Ecco che li avrei apostrofati tutti in un sol colpo catalizzando la loro attenzione con queste due parole:

Anima nuda. La domanda si sarebbe innalzata spontanea dalla trincea.

La professoressa s'è drogata? Agli studenti basta un docente che esca fuori dagli schemi per diventare estatici e far firmare la condanna di perseguitato, deriso, insultato, imitato.

Ma non credo sarebbe stato il mio caso. E loro se ne sarebbero resi subito conto quando avrei cominciato in questo processo all'intenzione che sapeva dell'assurdo, a proferir parola.

“La caverna di Platone è come lo schermo del cellulare o del desktop: pieno di ombre e immagini, suoni e apparenze.” - li avrei guardati, respirato per rendere tutto più vivo- “ma è la realtà fuori a essere come la bellezza di un'anima nuda, sincera”.

I minuti successivi all'esordio sarebbero stati caratterizzati da sguardi desueti, meditabondi, amorfi.

Cosa avrei voluto dirgli quella mattina, forse si sarebbero chiesti. E perché poi così estemporaneamente.

“A voi la scelta ragazzi miei” .

Si voglio fare l'insegnante. Non passarono che tre secondi, centoventi sarebbero stati troppi, e non ero più in aula, quella presieduta dal professore, quello vero di psicologia.

Mi era da sempre piaciuto lasciarmi sulle spine e in cuor mio esultavo per aver ottenuto almeno una vittoria, questa mattina. La leggerezza che mi prese voce sul cuore portò la giornata a procedere in maniera piuttosto veloce e a riportare il sipario sulla notte che vedeva il quadro ricomporsi piuttosto tardi a causa dei turni disumani del lavoro della luna.

Arrivata, la Luna, come se la routine si accertasse dopo solo delle notti, prima di concedersi a Morfeo, memorizzò sulla mia guancia rilassata dall'ultimo sonno un bacio, la cui impressione fatica ancora a scomparire. Arrivò la notte fonda, ero stanca, avrei voluto solo dormire, ma ciò non accadde e lo rammendo bene. Dovevo sollevarmi per ripartire ad espormi nella vetrina del cielo. Avevo finto anche nel dormire, non avevo voglia di proferire parola per non rovinare tutto. Forse perché il mio bovarismo prese piede facendomi ricordare che i miei desideri non erano mai stati realtà.

Senza troppi convenevoli e lamenti accettai la mia sorte: adulare una notte insonne che non sarebbe riuscita a dormire al margine di un letto che, se avesse potuto esprimere la sua volontà sarebbe stata quella di farmi cadere per scrollarsi di dosso, una volta e per tutte, il peso ingombrante dei pensieri aggravato dal corpo, per nulla esile a mio avviso.

Che poi sia ovvio che il fumo occultò la visibilità anche a un metro di distanza me lo hai insegnato tu. Quello partorito dall'incendio doloso che avevi innescato, me lo dimostrò.

Che poi la distanza non fosse un metro soltanto, ma un po' in più era un altro discorso.

Che poi oltre che essere Sole fossi anche colibrì aggravava tanto più la cosa, dal momento che il fumo non intercettasse i miei raggi, i miei occhi fossero esautorati dalla loro facoltà visiva e il mio piumaggio esiliato alla tenuità, non te lo devo spiegare io e stavolta non per farne perdere la poesia, ma per rendere reale e istantanea l'oggettività e l'onestà almeno a questo giro d'orbita.

Plagiare quella mia di oggettività mi sembrava sacrilegio, figuriamoci la tua.

È colpa delle teorie, io sono pratica e se la fisica non ti avesse nascosto dietro la densità di un rogo tanto importante quanto scostumato e fitto al punto di non lasciarti scovare, io un laccio al cuore te lo avrei legato anche se proprio al cuore una corda non dona, ma avrei fatto in modo di mimetizzarla con la tua aorta arrotolandola su di essa.

Si, ti avrei preso in giro insomma, proprio durante le tue ore di pausa e di riposo, approfittando della mia pausa sigaretta concessa da un annuolamento su me, d'altronde chi lo sa il sole cosa combina quando è nascosto. Ti avrei preso in giro proprio come avevi fatto tu scappando, proprio come aveva fatto mia madre quando mi tagliò i capelli in una notte che qualcuno avrebbe poi definito freudiana dal sapore metafisico, liberandomi dalle poche forze che avevo e che dopo tutta quella pesantezza e maniacalità mi erano rimaste. Che tragedia annunciata quella. Che assist a mio sfavore.

Che autogol dal momento che mia madre in atto fossi io stessa in potenza. E visto e considerato che una soluzione a ciò nella razionalità non esistesse, la sviluppò la me colibrì, escatologa tra le altre cose.

Ti spiego meglio perché come ben sai io e l'idea tatuaggi, sì anche loro, viaggiavamo in direzioni diametralmente opposte. La progettualità a lungo termine non faceva per me e figuriamoci un per sempre sulla pelle. Io ero per l'istantaneità, e quella volta la resi un paradosso. Ebbene sì, ti ho tatuato, ti ho eternato, in un "Qui ed Ora" pieno dell'irreversibilità del tempo che non ammette proroghe.

Sulla parte destra del petto e non su quella sinistra per non coprire il cuore, ma per farvi viaggiare, almeno voi due, a braccetto.

È stata una delle mie vittorie questa. E la mia adesione alle filosofie esistenzialiste lo fu ancora di più perché mio portò a caratterizzare l'uomo nella sua fragilità più iperbolica a differenza di una stella, che seppur non brillante di luce propria come te che eri stato da sempre Luna addomesticatrice di maree, era capace di tenere la mano anche a chilometri di distanza.

No, cara stella, non ti ho inciso solo sulla pelle quel giorno, ma ti ho anche emesso l'ordinanza di restare, di non scappare, di prendere domicilio qui, qui ed ora, nel subito, stavolta, per salto di generazioni, istantaneo. In un paradosso dell'eterno. Immobile.



In questi anni mi sono battuta affinché trovassi un capro espiatorio a tutto ciò, sempre per la questione della deleghe delle colpe.

Ma da regina delle defaianze che si rispetti ho fallito quando l'ho identificato nel tempo, o addirittura nello spazio. Nulla è così lontano nelle dimensioni quando si trova in qui ed ora eterno accanto al cuore.

Sono sempre partita dalla tangente per cercare di scovarlo ma lui era proprio qui, a ridosso del mio naso che hai sempre detto avesse sotto la puzza di una cinismo spiccato.

L'ho cercato nell'ostruzionismo che hai sempre professato come se ne avessi la laurea, col fine ultimo di ritardare e sovvertire le mie decisioni più che fondate, persuadendole e ribaltandole sfruttando ancora una volta, la mia affabilità.

In un patema d'animo vizioso ho attribuito ogni colpa al dispositivo anti bloccaggio mai disattivato, e sono sempre stata dell'idea che il libero arbitrio rendesse le persone sincere, nel tuo caso ho constatato, approfittatrici. Tanto le avessi scannerizzate le colpe, che le ho attribuito addirittura un tempo, scandito come si conviene da una coniugazione: passato mia madre, presente tu e futuro frutto di una vostra associazione a delinquere colma di rimpianti, maledizioni. E senni di poi.

Il fatto è che a me le arti del ponderare e razionalizzare non sono mai appartenute e per quanto possa apparire regolatrice e giocatrice in realtà non lo sono per il semplice fatto che io le regole di questo gioco ancora non le ho capite, solo cercato di prevederle attraverso una spunta sul calendario che avverte l'avvento delle eclissi, come se si ci potesse fidare di un pezzo di carta o delle ipotesi di voi uomini. Per quanto splendessi di luce mia , mi sono presa la briga di illuminare l'intera galassia ,di donarmi e farmi vita, attraverso le mie sconfitte ,uno stupido carteggio con la me di vent'anni fa , il mio volo radioso e i miei raggi taglienti.

Senza eccipienti aggiungerei, con unico principio attivo la vera bellezza e la sua ricerca.

Eppure, era tutto così vicino, nel contenitore degli utensili da cucito lasciati in eredità dalla nonna.

Entravi e usciti dalla mia vita senza dire permesso né tantomeno chiedermelo. Passavi dalla soglia al ballatoio con una fulmineità e un silenzio senza precedenti. Come le lancette su cui ti nascondevi che rimarcano sempre lo stesso errore delle ore riempite male.

Come l'ago che per unire entra ed esce dalla stoffa, tu dalla porta.

Ho le rughe.

Il tempo fugge e io non sono allenata a correre.

Non lo fermi il tempo per quanto le lancette incedano così lentamente. In questo mondo maratoneta, in questa società centometrista non basta il tempo, lo si vorrebbe il tempo, si è contro il tempo. Chi come me, prende a rincorrere quelli come te dilata il tempo, per farlo entrare in proporzione con lo spazio che ci ha da sempre divisi.

Ho le rughe perché ho avuto te, e con te e per te ho riso, abbiamo riso tanto, fino alle lacrime.

E ho conosciuto l'amore, che non mi ha mai fatto allontanare dall'orbita, che non mi ha mai fatto disinnescare il dispositivo anti bloccaggio.

Ho le rughe perché ho pianto.

Ho pianto per te che ho amato e che puntualmente andavi via, per poco tempo o per sempre oppure senza sapere il perché e senza nemmeno darmelo. Il primo amore non si scorda mai è vero, ma io penso che il primo odio non sia da meno.

Vi ho odiati e forse solo Dio sa quanto ,e poi vi ho amati con le infinite e sempre nuove possibilità che vi donavo e poi vi ho odiato di nuovo. Come un boomerang ora siete incastonati fra le lancette, le occhiaie e le rughe. Quanto a te Luna che non perdi mai l'occasione per ricordarmi lo spettacolo che generiamo collaborando nell'eclissi, sono sicura che Dio ci abbia visto e si sia fidato ,abbia firmato un contratto carta bianca affinché noi avessimo il compito di meravigliare la terra, come se fossimo i titolari di un'agenzia d'animazione. Salario l'amore.

Sono convinta che ancora non Te lo sia perdonato, Dio, il diluvio che gli scagliasti contro a questa umanità, e dal giorno che gli mostrasti l'arcobaleno e gli vedesti la gioia negli occhi, hai goduto nel vederli felici ed è diventato il tuo fine ultimo questo. Sancito in una promessa azzardata di non averlo mai più fatto e in un contratto carta bianca perché è ovvio, nel tuo provvidenzialismo cosmico, la nostra vocazione sarebbe dovuta essere quella, sempre e poi sempre in stretta collaborazione. Ho le rughe perché ho vegliato, trascorso notti insonni per progetti andati bene, andati male, mai partiti, per le eclissi non riuscit , per la distanza che non ci hai mai permesso di toccarci nonostante fossimo collaboratori di felicità.

In un mondo parallelo saremmo stati noi gli spettatori ma non potevamo dimetterci da te Dio, in fondo c'è anche chi sta ancora aspettando che tu lo sistema. Ho le rughe perché non ho mai inserito le cinture di sicurezza alla vita ,non mi sono mai protetta e mai preservata dalle facce al muro che puntualmente battevano. Ho visto luoghi meravigliosi , puri , che mi hanno fatto spalancare la bocca stupita, e rivisto i posti vecchi, antichi, che mi hanno fatta commuovere. Dentro a ogni solco sul mio viso, ogni mia ruga sul mio corpo, si nasconde la mia storia, le emozioni che ho vissuto, la mia bellezza più intima e se cancellassi questo, cancellerei me stessa, te, voi, l'orbita, l'eclissi ,il tuo essere luna e il mio essere colibrì.

Ogni solco è una rivelazione della mia vita, una pulsazione della mia anima, è il segnalibro che pongo in ogni tappa più importante per poterla rivivere facilmente ,un porto sicuro a cui attraccare quando di sicurezze proprio non ne ho. Si ho le rughe. E sono la mia unica certezza.

Mi trovi qui. Con la dita dei miei piedi rannicchiate, piegate verso l'interno, verso il mio presunto baricentro, come stessero in sordina proprio come era mio solito fare a diciassette anni.

La paura.

È ed era questa la mia posizione della paura, ognuno ne ha una e io visionaria ,credevo di potermi nascondermi tutta rannicchiando l'ultimo centimetro del mio corpo.

Son stata colta in fragrante più volte forse, mia madre mi chiedeva spiegazioni che io arrancavo sull'orlo di una scusa che proclamava il freddo, anche se di gradi ce n'erano quaranta all'ombra, ma non importava ,io ero nascosta ben benino entro gli angoli della paura, e son sicura di non esser stata vista, di non esser stata colta incolta alla vita.

La paura, la stessa che avevo negli occhi che non volevo chiudere ogni notte che ritornavi, per restare a farti da guardia, e anche in quelle in cui non tornavi per restare all'erta, per farti, nonostante tutto, lieta accoglienza.

Questi occhi ora sono circoscritti dalle rughe e sarebbe potuto essere l'alibi del tuo non ritorno, il fattore estetico.

Mi trattavi con lasciva freddezza quando non arrivavo ai venti di anni e il mio corpo proclamava tonicità, presunta voglia di vivere e certa voglia di perdonare. Ora avresti potuto credere che io fossi cresciuta, che le filosofie esistenzialiste mi avessero cambiata e resa saggia, che fossi invecchiata e forse anche ingrassata, e che il tempo io lo avessi riempito a dispetto di uno spazio ormai ancora più remoto e non quantificabile, insormontabile.

Con in tasca una parola e l'amore che circola nella testa nonostante io non abbia mai saputo di che materia fosse fatto, non ho potuto far altro che sognare proprio come lo avevo fatto chiudendomi la porta della nuova casa alle spalle anni addietro immaginando la serenità.

Avrei potuto saltare, un po' più in alto e vedere, scrutare se fossi riuscita a raggiungere la stella, quella stella, quella tua, quella che eri e che sei, quella che mi illudevo di stare a guardare, ogni notte, rannicchiata nei piedi e nel cuore, e in esso la paura.

Ho ancora la testa sognante di "qualche" anno fa, ingenua e anche testarda. Perché se niente fosse così fisso come sembrava allora, niente sarebbe stato così stabile come credo oggi, nemmeno le stelle e io non l'ho saputo ovviamente non prima di centoventi secondi di trance nel guardarti.

Ho scoperto, andando avanti con gli studi che finalmente ho trovato la forza di continuare, che le stelle sono tante quante i granelli di sabbia e le gocce di acqua nel mare, ma che anche loro nascondono menzogna.

Ho appreso, mio malgrado che nonostante la loro luce arrivi all'iride così fluorescente, potrebbe essere che la stella che credo di osservare ogni notte che i miei sogni cadono dal letto, sia già morta da un po', da anni addirittura e per il fatto che la luminosità di esse, per arrivare sulla terra impieghi anni luce, starei anche poter guardando un astro che già non è più fa tanto tempo.

E se tu non esistessi più?

Se ti avessero strappato dal drappo del cielo e ricucito sulle terra? Se Dio avesse smesso di fidarsi di noi e revocato il tuo contratto a tempo indeterminato riguardo l'intrattenimento? Se quella luce non fosse altro che lo sconto della tua disoccupazione?

Ho imparato a fare orecchie da mercante da quando hanno cominciato a balenarmi questi pensieri nelle viscere, perché restare a guardare cercando di emulare le stelle è più bello. È questo il prezzo da pagare per chi è povero, povero d'amore, ma pieno di stelle, pieno di sogni che non crede di poter più avverare data la veneranda età.

Allora alzo il volume dell'anima.



L'alto volume di chi come me vola basso, e vorrebbe che qualora cadesse, qualora si accorgesse della menzogna, lo facesse senza arrecarsi danni. Perché sono stanca, sazia a volontà di non cadere in piedi ma sempre di schiena, e ammaccare le vertebre che hanno da sempre vibrato per i colpevoli di tutte le miei cadute.

Due stelle cadute dallo stesso cielo prima o poi ci ritornano, e se non succede si incontrano sulla terra, sotto spoglie di meteore, di reduci di guerra, perché parlano la stessa lingua e vantano lo stesso viaggio.

Avevo diciassette anni quando i nostri corpi celesti si sovrapposero, ora ne abbiamo una quarantina a testa e la ragazzina che ero venti anni fa mai ci avrebbe giurato di rivederti addosso e far meravigliare di nuovo il primo sorriso della terra. Sei tornato. Il dispositivo questa volta era bloccato. Sei passato dalla finestra.

Hai sfondato le veneziane e mi hai dimostrato quanto possa lottare qualcuno innamorato sul serio.

Te ne sei accorto ora, alla soglia dei tuoi quarant'anni e chi lo dice che la felicità non possa arrivare anche a questa. Di

età.

Se un lupo ha fame, dopo tutto ci arriva a mangiare e se non ti negavo l'entrata allora, come avrei potuto adesso negarti un pasto.

Un pasto che dura per la vita, che sazia e non pretende contorni. Che non si esaurisce mai, che ci ha preparato Qualcuno che in realtà non ha mai smesso di fidarsi di noi, ci ha solo dato tempo.

Tempo per meditare, per paragonare ,tempo per scindere l'illusoria felicità e affermare quella vera.

Tempo per il progresso che è la condizione necessaria dell'evolversi del mondo. La parola progresso tiene chiusa in sé la grande forza e il medesimo coraggio di chi vuole cambiare il mondo, nel nostro caso renderlo felice. Allo stesso tempo però è anche causa della distanza insormontabile che divide i popoli che sono riusciti a cogliere i suoi maggiori frutti da quelli che sono “rimasti indietro”. E proprio questa distanza amplifica il suo potere, come la nostra d'altro canto. Ci promettevamo di non dar a nessuno il compito di dividerci, e alla fine lo abbiamo tenuto per noi, imputandolo alla grande distanza che ci avevano commisurato. Perché si sa, l'essere umano tende sempre a scavalcare, entrare in competizione, rispondere subitamente a una domanda se il vicino non risponde, e questa guerra di orgogli ci ha da sempre contraddistinti.

Il progresso ci fa sentire forti, virili orgogliosi di quello che sono riuscite a fare le nostre umili acrobazie e spinge a raggiungere livelli di evoluzione sempre più elevati, cieli sempre più maestosi.

Si determina quindi, negli anni una stridente situazione nella quale il progresso, il cui vero fine sarebbe quello di annullare le frontiere servendo tutti, ha finito con l'innalzare barriere insormontabili e allargare gli spazi, di gran lunga peggiori dei nostri.

Facevo un gioco da piccola, lo chiamavo "La gabbia dei sogni" e se potessi parlare con la bambina che giocava a quel gioco e direi di virare dritta verso il coraggio per fare passi senza vacillare. Le direi che sia già ora di capire che i momenti difficili, sono anche i momenti di crescita maggiore e che se non fossi stata l'alunna preferita della maestra quel giorno sarei potuta esserla il giorno dopo.

Le direi che il super Santos gigante che vedevo adagiarsi sulla linea dell'orizzonte non era per niente stato lanciato da un bambino laggiù, ma che non fosse altro che il Sole che sarei diventata, che meravigliava me per prima. D'altronde si dice che per professare un lavoro lo si deve prima amare, e io infatti imparai presto a farlo. Le direi che diventare grande non significherà arrivare allo scaffale alto della Nutella e poterla mangiare finalmente tutta, perché anche quella fa male. Le direi che l'Amore ha il potere di fare a pezzi ma anche di completare. E se potessi darle un consiglio sarebbe quello di non andare in nessun luogo che non sia lo spazio fra le nostre sovrapposizioni e fra le braccia di una madre. Paradossalmente il mio pellegrinaggio, la mia quiete non è stata per niente lineare verticale verso l'alto come credevo, ma circolare come quella di Orlando dell'Ariosto.

Ho cercato per anni la mia essenza e l'ho trovata in una sovrapposizione finale ed eterna con la luna e in un abbraccio di mia madre così nuovo e stranamente saporito.

A tutti piace raccontare i successi, mai i dolori ma io non ho voluto farlo. Per lasciare agli altri e alla me di tanto tempo fa la lezione più bella: quella del tempo improduttivo che se non lo riempi allarga gli spazi, quella del qui ed ora pieno dell'irreversibilità del tempo che non ammette proroghe.

Quanto a te, ora, mi fai sentire finalmente come una scatola di fuochi d'artificio: così insicura nello esplodere dei colori, così nascosta tra le pieghe di un messaggio che non ti ho mai voluto scrivere e che forse non avrebbe generato tutto questo fraintendimento, così perennemente cinica nel cercare di superare le barriere, così incerta nell'affermare di essere finalmente felice.

Perché si sa, chi riesce a toccare la felicità dopo sacrifici, talvolta è molto incredulo. E'paura.

E sai che io ho paura.

Paura che tu possa scivolarmi di nuovo dalle dita, dagli angoli di cuore in cui ti sei fatto spazio, dalle lancette che blocchi e dalle rughe che mi ottenebri. Ora son qui a guardare le stelle, certa della loro menzogna ma commossa dallo spettacolo che nonostante mi offrono.

E con questo vento a nostro favore che sento tirare più che mai e che ci culla nel firmamento.

Sai io non sono forte, ma ho capito che nella vita ci sono due possibilità o andare avanti, o andare avanti.

Non ho mai trovato la mia strada, ho sempre girato in campagne sperdute, orbite remote cieli sconosciuti e costellazioni ancora non scoperte per non avvicinarmi a te, ma oggi ho capito di aver trovato la me di un tempo che riesce ad andare per la sua strada, che riesce a percorrere le sue orbite.

Oggi e per sempre avrò un traguardo e spero che tu possa accompagnarmi in ogni domani a perseguirlo

Non lo avrebbe mai detto la ragazzina che ero, ma ti devo dire grazie perché ora per merito tuo il cielo si è schiarito e io le stelle le vedo più chiare, se guardo bene vedo anche noi. Grazie perché hai riempito ogni secondo e grazie perché non mi hai mai data per scontata anche negli anni dell'assenza.

Grazie perché non distruggi. Lasci il segno. Quando ti poni su di me. Quando ti avvicini e mi dipingi la schiena e le lenzuola ogni giorno in una tela diversa, io non trovo modo di allontanarmi da te.

E Non mi resta altro che sperare che questa nostra storia possa volgere all'infinito, che la bellezza di essa possa mai scemare e che questo vento soffi ogni domani sempre più di ogni oggi.

Qui ed ora. Nel tempo irreversibile che, davvero, non ammette proroghe.

**Et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam ~~non~~ comprehenderunt!**